



I dossier della Ginestra

materiali per gli studenti
del "Citelli" di Regalbuto

maggio 2015

8 maggio 1945 – 8 maggio 2015

Settant'anni fa la Germania nazista firmava la resa militare davanti ai Comandi supremi degli Alleati Occidentali e dell'Armata Rossa Sovietica.

Era l'atto conclusivo della Seconda Guerra Mondiale, il più sanguinoso conflitto della Storia, che aveva causato settanta milioni di vittime.

Questo dossier ripercorre quell'immane tragedia: con occhio rivolto anche alla Germania di oggi,

protagonista di una dittatura economica che non ha riguardo per i Paesi più deboli dell'UE, in contrasto con la generosità che la comunità internazionale ha usato verso di essa in relazione alle riparazioni di guerra e ai problemi della riunificazione tedesca.



Mosca: bandiere naziste nella polvere dopo la sconfitta

ATTO DI RESA MILITARE DELLA GERMANIA

BERLINO, 8 MAGGIO 1945

- 1.** Noi sottoscritti, quali esponenti della Suprema Autorità dell'Alto Comando Tedesco, dichiariamo al Comandante Supremo delle Forze Alleate e contemporaneamente al Comando Supremo dell'Armata Rossa, la resa incondizionata di tutte le forze armate di terra, di mare e dell'aria che a questa data sono sotto il controllo tedesco.
- 2.** L'Alto Comando Tedesco emetterà immediatamente l'ordine di cessare ogni operazione di guerra a tutte le autorità militari tedesche di terra, di mare e dell'aria e a tutte le forze sotto controllo tedesco a partire dalle 21.30 dell'8 maggio 1945, di rimanere nelle posizioni occupate in quel momento e di deporre le armi arrendendosi ai Comandanti e Ufficiali nominati dal Comando Supremo Alleato. Nessuna nave dovrà essere deliberatamente affondata o danneggiata e nessun aereo dovrà essere distrutto o danneggiato.
- 3.** L'Alto Comando Tedesco ordinerà immediatamente ai propri Comandanti di assicurare obbedienza a qualsiasi ulteriore ordine impartito dal Comando Supremo Alleato e dal Comando Supremo dell'Armata Rossa.
- 4.** Questo atto di resa militare sarà sostituito successivamente da un documento generale di resa imposta dalle Nazioni Unite, che riguarderà non solo le forze militari tedesche, ma la Germania nel suo complesso.
- 5.** Nel caso in cui l'Alto Comando Tedesco o altre forze militari poste sotto il suo controllo non agiscano in conformità a quanto previsto da questo Atto di Resa, il Comando Supremo Alleato e il Comando Supremo dell'Armata Rossa adotteranno nei loro confronti i provvedimenti che riterranno più appropriati.
- 6.** Questo Atto è redatto in lingua inglese, russa e tedesca. Le versioni in inglese e russo sono gli unici testi autentici.

Firmato a Berlino l'8 maggio 1945

Per conto dell'Alto Comando Tedesco: **VON FRIEDEBURG – KEITEL - STUMPF**
ALLA PRESENZA DI:

Per conto del Comando Supremo Alleato: **A. W. TEDDER**

Per conto del Comando Supremo dell'Armata Rossa: **G. ZHUKOV**

Alla firma sono presenti come testimoni:

Il Comandante Generale in Capo dell'Esercito Francese: **F. DE LATTRE-TASSIGNY**

Il Comandante Generale delle Forze Aeree Strategiche degli USA: **CARL SPAATZ**



Fonte del documento:

Treaties and Other International Agreements of the United States of America.

Nella foto:

**Berlino
8 maggio 1945:
Il maresciallo Žukov
firma il documento
di resa della Germania**

Vittime suddivise per Nazionalità

Stato	Abitanti (1939)	Vittime militari	Vittime civili	Vittime, totale	Vittime/ 1 000 ab.
Albania	1 100 000	28 000		28 000	25.5
Australia	7 000 000	39 366	735	40 119	5.7
Belgio	8 400 000	12 000	76 000	88 000	10.5
Birmania	17 500 000		60 000	60 000	3.4
Bulgaria	6 300 000	22 000		22 000	3.5
Canada	11 600 000	39 300		39 300	3.4
Cecoslovacchia	15 300 000	30 000	340 000	370 000	24.2
Cina	530 000 000	4 100 000	15 500 000	19 600 000	37
Corea	23 400 000		378 000	378 000	16.2
Estonia	1 100 000		40 000	40 000	36.4
Etiopia	14 100 000	5 000	200 000	205 000	14.5
Filippine	16 400 000	42 000	119 000	161 000	9.8
Finlandia	3 700 000	91 000	2 000	93 000	39.8
Francia	41 700 000	210 000	350 000	560 000	13.4
Germania	78 000 000	5 318 000	2 100 000	7 418 000	97.4
Giappone	78 000 000	1 930 000	700 000	2 630 000	33.7
Grecia	7 200 000	20 000	280 000	300 000	41.7
India	345 000 000	36 100	1 500 000	1 536 100	4.5
Indocina	24 600 000	2 000	485 000	487 000	19.8
Indonesia	70 500 000		400 000	400 000	5.7
Isole del Pacifico	1 900 000		57 000	57 000	30.0
Italia	43 800 000	313 000	130 000	443 000	10.1
Jugoslavia	15 400 000	300 000	900 000	1 200 000	71.4
Lettonia	2 000 000		220 000	220 000	110.0
Lituania	2 500 000		345 000	345 000	138.0
Malaysia	5 500 000		83 000	83 000	15.1
Nuova Zelanda	1 600 000	12 200		12 200	7.6
Norvegia	2 900 000	3 000	7 000	10 000	3.4
Paesi Bassi	8 700 000	12 000	200 000	212 000	24.4
Polonia	34 800 000	123 000	5 500 000	5 623 000	161.6
Regno unito	47 800 000	272 000	93 500	365 500	7.6
Romania	19 900 000	317 000	450 000	767 000	38.5
Singapore	700 000		200 000	200 000	285.7
Ungheria	9 200 000	300 000	280 000	580 000	63.0
Unione Sovietica	168 500 000	10 400 000	12 600 000	23 000 000	136.4
USA	132 000 000	405 000	8 000	413 000	3.1
Totale	1 899 500 000	22 564 947	48 525 113	71 090 060	37.4

Altri Paesi che formano il totale (numero vittime):
 Brasile 493
 Danimarca 4100
 Iraq 1000
 Lussemburgo 4000
 Malta 2000
 Mongolia 300
 Spagna 4000
 Sud Africa 6841
 Svezia 600
 Thailandia 5957
 Tunisia 2150

[I dati sono tratti da Wikipedia.]

La cifra di oltre 71 milioni di vittime è "ridimensionata", da altre fonti, a 55-57 milioni.

La differenza è dovuta soprattutto ai diversi criteri con cui si conteggiano le vittime civili.

Per esempio, Giuseppe Galasso riporta i seguenti dati:
 55 milioni di morti, di cui il 45% civili; 35 milioni di feriti. Con il seguente dettaglio delle vittime:
 URSS = 20 milioni (13 militari, 7 civili).
 CINA = 12 milioni.
 Germania = 7 milioni
 Polonia = 6 milioni
 Giappone = 3 milioni
 Jugoslavia = 1.700.000
 Francia = 600.000
 Romania = 600.000
 Italia = 400.000 morti
 G. Bretagna = 400.000
 USA = 300.000

Come si vede, il divario delle valutazioni riguarda soprattutto la Cina (7,6 milioni), l'Unione Sovietica (3 milioni) e l'India (1,5 milioni).

Stalingrado

Stalingrado. Inutile cercare questo nome su un atlante geografico: non lo troverete. Con un po' di pazienza, e con l'aiuto di Internet, scoprirete che la città in cui si svolse la battaglia decisiva della Seconda guerra mondiale si chiama, dal 1961, Volgograd: la storia sostituita dalla geografia, per decisione di Kruščiov e della sua furia antistalinista; come se l'epoca staliniana avesse significato solo purghe e terrore, e non anche la vittoria sul nazi-fascismo.

Stalingrado, dunque: la battaglia che dura 200 giorni (17 luglio 1942 – 2 febbraio 1943) e che mette in campo oltre 3 milioni di uomini e uno dei più grandi armamentari offensivi della Storia; la battaglia che si combatte con la tecnologia più avanzata, ma anche con uno scontro epico sul terreno: strada per strada, palazzo per palazzo, scantinato per scantinato; la battaglia durante la quale i sovietici riescono a capovolgere la situazione, trasformandosi da assediati in assedianti; lo scontro mortale, alla fine del quale l'Armata rossa sovietica infligge alle armate nazi-fasciste una sconfitta colossale (perdita di 800.000 uomini, tra morti, prigionieri e dispersi).



Gennaio 1943 soldati sovietici snidano gli ultimi tedeschi tra le macerie di Stalingrado



La ritirata degli italiani dell'ARMIR

In quell'inverno del 1942-3, nel bacino del Don, tragica fu la sorte dell'armata italiana dell'ARMIR: dei 230.000 soldati inviati da Mussolini in Russia, 100.000 non fecero più ritorno in Italia. Ma molti di quelli che fecero ritorno lasciarono viva testimonianza dell'ospitalità e dell'aiuto che le famiglie sovietiche diedero loro durante la ritirata. Basta citare, per tutte, quella di Mario Rigoni Stern (*Il sergente nella neve*).

La sconfitta dei nazi-fascisti a Stalingrado ridiede fiducia e slancio all'offensiva dei sovietici, i quali dopo alcuni mesi riportarono un'altra formidabile vittoria nella battaglia di Kursk (5-16 luglio 1943), il più grande scontro di carri armati della Storia.



Battaglia di Kursk



2 maggio 1945 - La bandiera sovietica sul Reichstag

Da Stalingrado e da Kursk iniziava l'inesorabile avanzata dei sovietici per liberare tutti i territori occupati dai nazisti; avanzata che ridava speranza ai prigionieri dei campi di concentramento (come ricorda Primo Levi ne *La tregua*) e che si sarebbe conclusa a Berlino nel 1945.

Il Sergente nella neve

Una pagina straordinaria del libro di Mario Rigoni Stern. Una piccola isba russa che si rivela un microcosmo di umanità: nel terribile gennaio del 1943, che vide la sconfitta e la ritirata dell'armata italiana dell'ARMIR.

« ...Corro e busso alla porta di un'isba. Entro.

Vi sono dei soldati russi, là. Dei prigionieri? No. Sono armati. Con la stella rossa sul berretto! Io ho in mano il fucile. Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando attorno alla tavola. Prendono il cibo con il cucchiaino di legno da una zuppiera comune. E mi guardano con i cucchiaini sospesi a mezz'aria. - Mnié khocetsia iestj, - dico. Vi sono anche delle donne. Una prende un piatto, lo riempie di latte e miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più. I soldati russi mi guardano. Le donne mi guardano. I bambini mi guardano. Nessuno fiata. C'è solo il rumore del mio cucchiaino nel piatto. E d'ogni mia boccata. - Spaziba, - dico quando ho finito. E la donna prende dalle mie mani il piatto vuoto. - Pasau-sta, - mi risponde con semplicità. I soldati russi mi guardano uscire senza che si siano mossi. Nel vano dell'ingresso vi sono delle arnie. La donna che mi ha dato la minestra, è venuta con me come per aprirmi la porta e io le chiedo a gesti di darmi un favo di miele per i miei compagni. La donna mi dà il favo e io esco.

Così è successo questo fatto. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale: di quella naturalezza che una volta dev'esservi stata tra gli uomini. Dopo la prima sorpresa tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere. Era una cosa molto semplice.

Anche i russi erano come me, lo sentivo.

In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di più del rispetto che gli animali della foresta hanno l'uno per l'altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini.

Chissà dove saranno ora quei soldati, quelle donne, quei bambini.

Io spero che la guerra li abbia risparmiati tutti. Finché saremo vivi ci ricorderemo, tutti quanti eravamo, come ci siamo comportati. I bambini specialmente.

Se questo è successo una volta potrà tornare a succedere. Potrà succedere, voglio dire, a innumerevoli altri uomini e diventare un costume, un modo di vivere... »



La ritirata dell'ARMIR

Leningrado

Mentre i sovietici riportavano le decisive vittorie di Stalingrado e Kursk, continuava l'assedio di Leningrado da parte dell'armata nazi-fascista del Nord. Per Hitler, era un punto di onore, oltre che un obiettivo strategico di grande importanza, conquistare la città della Rivoluzione d'Ottobre, la città che costituisce uno splendido gioiello della civiltà europea.

L'assedio, iniziato l'8 settembre del 1941, si sarebbe concluso il 18 gennaio del 1944 con la sconfitta delle armate hitleriane.

Sin dalla fine del 1941, la condizione degli abitanti divenne terribile. I bombardamenti devastavano gli edifici ed esponevano gli abitanti al freddo e al gelo. Le condutture gelarono, costringendo uomini e donne ad attingere l'acqua attraverso buchi fatti nel ghiaccio della Neva e dei canali. Il freddo era micidiale, e per combatterlo si bruciava di tutto: mobili, libri, e persino le tribune dello stadio. Ma lo spettro più terribile era la fame, causata dalla cessazione dei rifornimenti.

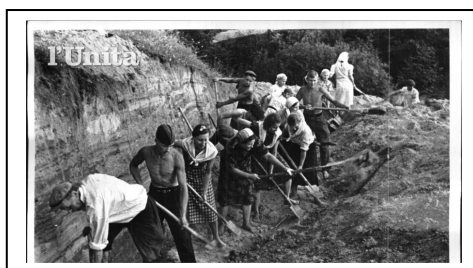


Si cominciò a mangiare di tutto: pane fatto con ogni sorta di additivi, compresa la cellulosa; cani, gatti e topi; e poi la vasellina, la colla e il cuoio.

Le strade erano piene di mucchi enormi di cadaveri, che la neve ben presto ricopriva. Nelle case, la gente vedeva morire i propri cari senza nulla poter fare per aiutarli: una tragedia dantesca che forse non esclude casi di cannibalismo.

Nel periodo più freddo dell'inverno 1941-1942, fu la superficie ghiacciata del Ladoga ad assicurare i rifornimenti. Centinaia di camion, sotto il fuoco nemico, avanzavano sul ghiaccio trasportando viveri e munizioni, protetti da un intero sistema di segnalazioni e di pronto intervento. Solo nel gennaio del 1943 l'assedio fu parzialmente spezzato grazie a un'offensiva dei sovietici, che liberarono la riva meridionale del lago, assicurando il passaggio dei treni e i rifornimenti. Successivamente fu costruito, in meno di due mesi, persino un oleodotto sul fondo del lago. Nel frattempo continuava la resistenza della popolazione. Le poche fabbriche rimaste in piedi lavoravano a pieno ritmo; e, quando l'energia venne a cessare, si continuò a produrre a mano gli arnesi più semplici. Le trincee venivano scavate o ripristinate con il lavoro di migliaia di donne.

Gruppi di giovani volontari formavano catene umane per rifornire d'acqua la città (con i secchi che passavano di mano in mano). Altri gruppi provvedevano a raccogliere i bambini rimasti orfani, e a raggrupparli negli asili e nelle scuole ancora funzionanti. I medici continuarono il loro lavoro in condizioni impossibili. Ždanov, capo supremo della resistenza, rimase per tutto il tempo assieme alla popolazione, acquistando un'immensa popolarità.

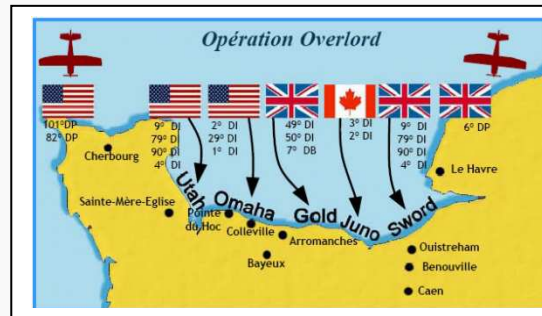


Alla fine dell'assedio, si stimò in circa 800.000 / 1.000.000 il numero delle vittime sovietiche. Leningrado fu la prima città ad ottenere, nel 1945, il titolo di "città eroina". Peccato che, nel 1991, i nuovi dirigenti russi (ignoranti non meno di Krusciov) le abbiano cambiato nome (San Pietroburgo). Come si fa a cambiare il nome a una eroina senza vanificarne il ricordo, senza offenderne la memoria?

Normandia

Stalin aveva chiesto ripetutamente agli alleati occidentali, fin dal 1941, l'apertura di un secondo fronte che alleviasse l'enorme peso della guerra contro il nazi-fascismo. Ottenne soltanto aiuti materiali. L'apertura del secondo fronte si ebbe, con lo sbarco in Normandia, soltanto nel giugno del 1944, quando l'avanzata dei sovietici verso Berlino era irrefrenabile. Fu la più grande invasione anfibia della storia.

Nelle prime ore del mattino del 6 giugno 1944 (D-Day), mentre tre divisioni aerotrasportate, provenienti dall'Inghilterra, si calavano sulla penisola normanna, ben 4000 navi scortate da 11.000 aerei si avvicinavano alla costa, tra la foce della Dive e Montebourg nel Cotentin, iniziando lo sbarco delle truppe. Già la sera del 7, gli inglesi avevano realizzato una testa di ponte di circa 40 Km. tra Port-en-Bessin e la foce dell'Orne, spingendosi fino a pochi km. da Caen. Maggiore resistenza avevano incontrato le forze americane, che comunque avevano potuto avanzare fin presso Carentan.



L'iniziale superiorità numerica dei tedeschi scomparve ben presto grazie alla creazione di due porti artificiali, montati l'uno a Saint-Laurent e l'altro ad Arromanches. Gli Alleati riuscirono, nonostante il tempo avverso, a sbarcare, durante tutto il mese di giugno, ben 37.000 uomini al giorno in media, così da acquistare ben presto la prevalenza numerica sull'avversario.

Già il giorno 11 la battaglia appariva perduta per i Tedeschi. Respinti tutti gli attacchi davanti a Caen e ad ovest di Cabourg, le truppe britanniche avevano mantenuto tutte le loro posizioni ed erano riuscite anche a collegarsi con parte delle truppe americane.

Era necessario, ora, per gli Alleati, impadronirsi al più presto del grande porto, che rappresentava il primo e più importante obiettivo dell'operazione: Cherbourg. La città venne conquistata il 26, dopo che gli americani erano riusciti ad isolare il Cotentin.

I Tedeschi seguitavano ad ammassare truppe davanti a Caen, trascurando il settore del Cotentin, ove gli Alleati potevano così guadagnare altro terreno, spingendosi lungo la costa verso sud, in direzione di Avranches. Il 26 giugno il maresciallo Montgomery lanciava l'attacco decisivo per conquistare Caen. Dopo giorni di aspra lotta, nella giornata del 9 luglio, finalmente gli Inglesi riuscivano a penetrare nella parte della città che si trova sulla sponda sinistra dell'Orne; ma il passaggio del fiume doveva essere impedito ancora per parecchi giorni dai Tedeschi.

Mentre davanti a Caen si protraeva quella battaglia di usura, il gen. Bradley lanciava, alla metà di luglio, un attacco decisivo contro la difesa avversaria, in direzione di Coutances e, riuscito ad aprire in essa una vasta breccia, avanzava rapidamente verso Sud, raggiungendo Avranches (31/7), Pontaubault (1/8), Rennes (2/8), Nantes, Brest.

I Tedeschi tentavano, nella giornata del 7 agosto, un violento contrattacco, ma, dopo un'avanzata di qualche Km., l'estremo tentativo di Rommel fu definitivamente stroncato. La battaglia di Normandia poteva dirsi, in tal modo, definitivamente vinta per gli Alleati; le truppe tedesche, che si erano ostinate nell'estrema difesa di Caen, dovevano, poi, esser costrette ad effettuare una difficile ritirata, mentre le forze angloamericane, attraverso la vasta breccia che erano riuscite ad aprire tra la strada Mayenne-Chartres-Parigi e la Loira, iniziavano la loro rapida marcia verso la Senna e la capitale francese.

Germania smemorata

La Germania continua ad atteggiarsi a paladina di quelle politiche di austerità che hanno stremato l'Europa. Oggi invoca il rigore contro la Grecia e la ammonisce a pagare i debiti, anche a costo di immani sofferenze per il popolo. Domani alzerà il tiro e proporrà le stesse ricette per l'Italia. Ma è proprio la Germania ad essere gravemente inadempiente: per aver pagato i danni della Seconda guerra mondiale con un generoso abbuono, e per avere scaricato sull'Europa il costo della riunificazione tedesca.



A ricordare la prima di queste verità ai tedeschi

smemorati, è **Alexis Tsipras**, il giovane primo ministro greco sul quale sono riposte le speranze di **un'altra Europa**: quella dei popoli e della solidarietà, e non quella degli ottusi ragionieri di Bruxelles. Ma facciamo il punto sulle varie questioni:

DANNI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Il costo economico della Seconda guerra mondiale, scatenata dalla Germania, è stato quantificato in 5 mila miliardi di dollari, che corrispondono ai giorni nostri a circa la metà del PIL mondiale di 74 mila miliardi. Ebbene, grazie a svariati accordi internazionali dal 1953 in avanti, questi danni sono stati risarciti solo in parte. Non sono stati risarciti nemmeno i prestiti forzosi imposti dalla Germania ai Paesi occupati.

AIUTI DEL PIANO MARSHALL PER LA RICOSTRUZIONE

La Germania ebbe aiuti per 1,5 milioni di dollari, fondamentali per la sua ricostruzione e per l'avvio del suo miracolo economico.

COSTI PER LA PROTEZIONE DI BERLINO

Il ponte aereo con cui gli USA scongiurarono che i berlinesi morissero di fame e freddo, per il blocco imposto nel 1948 da Stalin, ebbe costi enormi. Carbone (1,5 milioni di tonnellate) e cibo (2,4 milioni) furono forniti a prezzo politico (il carbone a 21 dollari la tonnellata, anziché 150). Marlowe ha definito questi aiuti come "la più grande e costosa operazione umanitaria della storia".

COSTO DELLA RIUNIFICAZIONE TEDESCA

Il cambio inverosimile di 1 a 1, imposto tra il marco della Germania Occidentale e il marco della Germania Orientale, provocò un rialzo enorme dei tassi di interesse che si tradusse in recessione per molte economie europee e per la stessa Germania. In sostanza, il costo della riunificazione (1990) fu in parte scaricato sugli altri Paesi.

VIOLAZIONE DEI TRATTATI EUROPEI

Secondo i parametri europei, il surplus delle partite correnti di ogni Paese non deve superare il 6% del PIL medio degli ultimi 3 anni. La Germania ha sfondato questo parametro negli ultimi 8 anni, senza ricevere nessuna sanzione. Inoltre, la Bundesbank ha violato più volte il divieto di comprare titoli di stato sul mercato primario.

Venti di guerra

È insopportabile l'ipocrisia dei mass-media e dei politici riguardo ai pericoli per l'Italia della situazione libica. Il Califfato islamico è alle nostre porte: tutti sono preoccupati e il ministro Gentiloni invoca un intervento armato di terra con l'attiva partecipazione dell'Italia. È lo stesso coro unanime che, all'inizio del 2011, salutò con gioia i bombardamenti sulla Libia, voluti dalla Francia con una determinazione che coinvolse USA, GB e altre decine di Stati; e che, nell'ottobre dello stesso anno, inneggiò all'uccisione per le vie spicce di Gheddafi.

Ora piangono, immemori delle loro responsabilità nell'aver destabilizzato uno Stato confinante con l'Italia, e di avere aperto la strada al Califfato islamico.

Gheddafi era senza dubbio un dittatore, come lo sono decine di altri capi di stato amici delle potenze occidentali. Ma era un dittatore che aveva tagliato i ponti con il terrorismo, riuscendo a stabilire rapporti di normale convivenza con gli Stati occidentali, e in modo particolare con l'Italia.

Nel 2008, il governo Berlusconi firmò un accordo globale con Gheddafi: riparazione dei danni del colonialismo, costruzione di un'autostrada a spese dell'Italia, investimenti delle maggiori aziende italiane in Libia, controllo dei migranti (definito allora "infame", ma guardate oggi!). Un accordo che metteva fine a un contenzioso interminabile, e che contribuiva a normalizzare le relazioni della Libia non solo con l'Italia, ma anche con tutto il mondo occidentale. Anche perché l'integrazione economica della Libia nel contesto occidentale e i reciproci vantaggi economici avrebbero senz'altro determinato un ammorbidimento del regime libico, che peraltro aveva avuto il merito di creare l'economia più solida del Continente africano.

La Francia non era però contenta di questo nuovo ruolo della Libia e mal sopportava il dinamismo italiano nella regione (insofferenza che datava fin dai tempi della politica di Mattei nel Nord-Africa). Da qui i bombardamenti del 2011, nei quali la gelosa sorella francese coinvolgeva USA e Gran Bretagna, anche loro animati da antichi rancori ... petroliferi. E fu un peccato che Berlusconi, artefice di quell'accordo storico con Gheddafi, finisse per avallare quella sporca operazione (diversamente dalla Merkel).

Sono state le potenze occidentali ad aprire la strada a tutti i fondamentalismi islamici: prima con l'invasione ingiustificata dell'Iraq e con l'esecuzione di Saddam Hussein (sotto il quale i fondamentalismi islamici non prendevano piede, e che come "vice" aveva un cattolico-caldeo come Tareq Aziz); poi con l'appoggio acritico alle "primavere arabe", che avrebbe determinato la fuoriuscita dalla scena di un personaggio stabilizzante (nella caotica situazione del Vicino Oriente) come Mubarak; infine con l'attacco alla Libia. L'ultimo capitolo di una situazione internazionale deteriorata è offerto dalla crisi ucraina e dal boicottaggio insensato contro la Russia. Anche in questo caso, il "coro" è in azione, plaudendo a misure che, oltre a danneggiare l'Italia, non favoriscono certamente la pace.

Del resto, il "coro" fu letteralmente in estasi per la "rivoluzione arancione" che avrebbe portato al potere Julija

Tymošenko: un personaggio squallido, che recentemente ha auspicato il lancio di una bomba atomica sugli otto milioni di russi che abitano in Ucraina!



DEVI VIVERE

**Se per vivere, o Libertà
chiedi come cibo la nostra carne
e per bere
vuoi il nostro sangue e le nostre lacrime,
te li daremo
Devi vivere**

[Alekos Panagulis, 1971]

LA TINTA

**Ho dato voce ai muri
gli ho dato voci
perché mi facciano un po' di compagnia
I secondini cercano e ricercano
dove ho trovato la tinta
I muri della cella
tengono il segreto
i mercenari frugano e rifrugano
E lo stesso non trovano la tinta
Non gli è venuto in mente
di frugarmi le vene**

[Alekos Panagulis, 1971]